

il sassolino nella scarpa



gruppi missionari
e missionari bergamaschi
in dialogo

Fermarsi per guardare

mai limitarsi a vedere...

Tempo di Convegni

IL RESOCONTO DEI DUE
APPUNTAMENTI DI FINE FEBBRAIO
PER GLI ADULTI E I RAGAZZI

Un bergamasco martire

PADRE LUIGI CARRARA, SAVERIANO
DI PRADAGLUNGA, SARÀ BEATIFICATO
IN CONGO AD AGOSTO

Due racconti dall'Africa

DUE ESPERIENZE MOLTO
COINVOLGENTI DAL SUD SUDAN E
DALLA REP. DEM. DEL CONGO.

Quasi come un treno in corsa dai cui finestrini si contraddistingue un po' a fatica il panorama, il tempo liturgico quest'anno ci ha fatto quasi rincorrere Avvento e Natale, Quaresima e Pasqua, portandoci a fine marzo a vivere la grande settimana, la Settimana Santa, centro della vita di ogni cristiano, in Italia e nel mondo, a Bergamo e nelle missioni.

Il tempo che si apre ora, il tempo pasquale che ci porta alla Pentecoste, è un tempo squisitamente missionario, in cui l'esperienza dell'incontro con il Signore risorta rianima i nostri **cuori**, i nostri **piedi** e i nostri **sguardi**. Tempo pienamente missionario perché nella Pentecoste i discepoli ricevono il dono dello Spirito Santo, che li abilita alla missione, perché li rende capaci di raggiungere, con i piedi ma anche con la voce, ogni confine della terra. Così ci dicevamo a ottobre, nel messaggio che papa Francesco ci aveva affidato per la Giornata missionaria mondiale, riascoltando la vicenda dei discepoli di Emmaus, che ha accompagnato il nostro mese missionario e tutto l'anno pastorale e che ha avuto come icona proprio il loro cammino.

In cammino, appunto. Ci siamo sempre detti che **il tempo della missione è un tempo di cammino**, che la missione si fa lungo la via... com'erano chiamati i primi cristiani? "Quelli della via". Eppure, tornando al racconto dei due di Emmaus, tra i cuori ardenti e gli occhi che riconoscono, ci sono piedi che sostano, passi che si fermano, tempi di attesa.

Così, anche l'immagine scelta per la copertina di questo numero diviene per noi profondamente eloquente: non ci si può limitare a vedere, è necessario fermarsi per guardare. **Non è in poltrona che si fa la missione**, tuttavia la missione chiede tempo di attesa, capacità di

stare, perché il nostro sguardo non si esaurisca nel vedere, ma sappia guardare per contemplare e così dar vita a occhi che riconoscono. È quanto diciamo sempre anche ai giovani che si preparano per l'esperienza estiva. Così anche noi come i due di Emmaus sapremo riattivare i nostri sguardi, non però per rimanere a guardare: solo un cuore che ascolta e occhi che riconoscono potranno dare energia a gambe e piedi per mettersi in cammino.

Così l'esperienza missionaria diventa anche una questione di sguardi.

Lo sguardo di chi, come dall'immagine in copertina, **non si limita ad affacciarsi alla finestra** o al finestrino di un *tuk-tuk*, ma lascia che quei fotogrammi entrino nel suo cuore e lo graffino con la potenza dell'impotenza (*i poveri li avrete sempre con voi...*), con la fatica di accettare che, di fronte al bisogno e alla povertà che talvolta ha il linguaggio della morte, tu non hai altro che il dono di uno sguardo che si fa misericordia e compassione.

Uno sguardo che **non ha timore** di lasciarsi spaventare dai racconti di guerra che continuano a raggiungerci, non perché ormai anestetizzato ad ogni dolore altrui o indifferente al male presente nel mondo (non solo i poveri, ma anche le guerre le abbiamo sempre con noi), ma perché conoscere quanto avviene ci riguarda come uomini e come credenti.

Sguardo che **non si gira dall'altra parte** quando è chiamato a prendere coscienza che ancora oggi c'è chi affronta la fame nel mondo, come i nostri missionari a Cuba, e che non si accontenta di un «E io che ci posso fare?».

I due di Emmaus riconobbero il Signore nello spezzare il pane, anche se lui sparì dalla loro vista: e noi da che cosa saremo riconosciuti? A noi il compito di riconoscerlo in ogni uomo e donna che incrociano il nostro cammino, e di far sì che ogni fratello possa vedersi raggiunto da uno sguardo di misericordia, e di fraternità, riconoscendo il Signore nell'incontro con noi.



LA MISSIONE DI CULTURA E COMUNICAZIONE

Vangelo, bellezza e relazione

di Sabrina Penteriani

Delegato vescovile

per la terra esistenziale Cultura e Comunicazione

La cultura è come “un paio di occhiali con i quali guardiamo il mondo”, dice il vescovo di Bergamo Francesco Beschi, e per noi questi occhiali hanno le lenti del vangelo. La comunicazione, d'altra parte, è alla base di qualunque relazione interpersonale e a maggior ragione di ogni azione individuale, collettiva e pastorale.

Questi due aspetti – lo **sguardo** e l'**incontro** con l'altro – sono due attenzioni specifiche dell'**ambito “Cultura e comunicazione”** che mi è stato affidato.

È uno spazio di dialogo e di intersezione, aperto a persone di diverse tradizioni e culture, che possono trovare nel vangelo un punto fondante d'ispirazione e di confronto, al quale attingere valori che vanno alle fondamenta dell'uomo, e come tali possono essere ampiamente condivisi. Uno spazio “immateriale”, che può stare (allo stesso tempo) dentro e fuori dai confini delle comunità cristiane, in luoghi reali, digitali, virtuali. Può vestirsi di forme ordi-

narie, quotidiane, gesti e parole, oppure tradursi in iniziative, intrattenimento, opere, istituti. La cultura non è un aspetto marginale ma è ciò che alimenta la vita, in esso si esprime una visione del mondo, che per la Chiesa è illuminata dal vangelo. Un cambiamento culturale è quindi anche un cambiamento antropologico. Se in passato veniva quasi data per scontata la sintonia tra cultura contemporanea, stili di comunicazione e fede cristiana, oggi spesso i linguaggi, le abitudini, i messaggi diffusi divergono in modo significativo.

Nella società contemporanea, dalla natura fluida, individualista – definita dai sociologi post-umana

in riferimento ai progressi dell'intelligenza artificiale – le persone sono continuamente immerse in un flusso di informazioni difficili da selezionare e decifrare. Questo fa sì che in ognuno convivano diverse appartenenze e identità, a volte senza che ci sia una chiara coscienza o percezione delle contraddizioni.

In tale contesto è particolarmente evidente la **necessità di attraversare il mondo della cultura e della comunicazione con un robusto slancio missionario, con la disponibilità di testimoniare il vangelo con fatti, parole, immagini, messaggi, contenuti, senza paura di essere considerati “controcorrente”.**



Vi raggiungiamo con i nostri più sentiti auguri. Ciascuno possa vivere questo tempo pasquale con incrollabile speranza e fiducia. La resurrezione di Gesù donerà vita nuova anche alle donne e agli uomini di questo tempo segnato dall'incertezza e dalle violenze.

La necessità, poi, di leggere e interpretare la mentalità dei nostri contemporanei a partire dalle espressioni della cultura diffusa e attivare forme di presenza onde mostrare la capacità del vangelo di accogliere quanto di buono, di vero e di bello viene proposto e al tempo stesso prendere le distanze da quanto di disumano viene divulgato, mascherato da presunta libertà di pensiero e di azione.

Come scrive il teologo Giuseppe Lorizio la cultura non è uno spazio da occupare, ma un luogo da abitare, fatto di pensiero e azione, ma soprattutto di relazioni.

Il fondamento, infatti, sta sempre nelle relazioni, in un rapporto dinamico, che evolve nel tempo, legando persone, linguaggi, ambiti e luoghi, mezzi espressivi, sempre con la finalità missionaria di mostrare come il vangelo sia fondamento per una vita umana pienamente realizzata, con l'**intento di diffondere quindi semi di vita buona, sapendo di parlare in modo diverso e "alieno" rispetto al pensiero comune e con l'abilità di mantenere un dialogo aperto**, di comprendere e accogliere le fratture, la complessità e le incongruenze del contemporaneo.

"Servire la vita dove la vita accade", nell'ambito della cultura e della comunicazione, vuol dire per esempio salvaguardare e valorizzare un patrimonio millenario di opere, oggetti, testi che nel tempo

hanno dato forma alla fede, per trasmetterla a tutti (pensiamo, per esempio, ai dipinti commissionati ai pittori attingendo ai testi sacri perché raccontassero la Bibbia anche a chi non sapeva leggere). Vuol dire creare occasioni d'incontro e di dialogo nei diversi ambiti e linguaggi: mostre, concerti, incontri, proiezioni di film e spettacoli teatrali, attività di promozione umana attraverso i diversi linguaggi della cultura e dell'arte, cammini, pellegrinaggi, viaggi di gruppo, momenti di preghiera realizzati attraverso diversi mezzi espressivi.

E ancora impegnarsi in attività di formazione, per promuovere uno stile cristiano di presenza nei diversi ambiti e linguaggi del mondo contemporaneo. Un'attenzione che sottende a tutte le altre è quella della cura, attenzione, partecipazione attiva alle celebrazioni, anche seguendo l'immagine suggestiva offerta dal cardinale Tolentino da Mendonça, prefetto del dicastero della Cultura e dell'educazione: «la fede è un'esperienza di esteriorità, un'uscita dalla nostra visione parziale, una rottura con la nostra prospettiva. "Guarda in cielo". Il Signore ci conduce fuori dal circolo chiuso dei nostri interrogativi e delle nostre certezze. Abbiamo bisogno di aprire le finestre che danno sulla vastità, di sollevare il nostro sguardo dal suolo, di contemplare l'immensità tatuata sull'universo e su di noi».



Alla terra esistenziale della cultura afferiscono, oltre ovviamente all'Ufficio per la pastorale della Cultura e l'Ufficio dei beni culturali, anche l'Ufficio della pastorale universitaria, l'Ufficio liturgico e gli Uffici pastorali delle Comunicazioni sociali e dei pellegrinaggi, tempo libero e turismo.

L'ALFABETO DELLA MISSIONE

A, B, C, D... S come salute

Gruppo missionario di Mornico

Uno speciale alfabeto della missione ha guidato il 99° convegno missionario adulti ed il 20° convegno missionario ragazzi che si è tenuto a Bergamo nelle giornate del 24 e 25 febbraio.

L'importanza dell'alfabeto la conosciamo tutti. Le lettere che lo compongono se prese singolarmente non ci dicono niente, ma se sapientemente combinate possono far nascere delle parole bellissime e piene di speranza.

IL CONVEGNO DEGLI ADULTI

Agli adulti è stata affidata la lettera **S** come **Salute**. Una lettera importante in tutto il mondo, ma particolarmente sentita nei paesi più poveri, dove la cura della persona è un privilegio riservato ai pochi ricchi. Una fotografia reale della situazione attuale dei malati ci

viene offerta dal messaggio di papa Francesco per la XXXII Giornata mondiale del malato:

«Partecipo con dolore alla condizione di sofferenza e di solitudine di quanti, a causa della guerra e delle sue tragiche conseguenze, si trovano senza sostegno e senza assistenza: la guerra è la più terribile delle malattie sociali e le persone più fragili ne pagano il prezzo più alto. Occorre tuttavia sottolineare che, anche nei Paesi che godono della pace e di maggiori risorse, il tempo dell'anzianità e della malattia è spesso vissuto nella solitudine e, talvolta addirittura nell'abbandono. Questa triste realtà è soprattutto conseguenza della cultura dell'individualismo, che esalta il rendimento a tutti i costi e coltiva il mito dell'efficienza diventando indifferente e perfino spietata quando le persone non hanno più le forze

necessarie per stare al passo.

Fratelli e sorelle, la prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza. Per questo prendersi cura del malato significa anzitutto prendersi cura delle sue relazioni, di tutte le sue relazioni: con Dio, con gli altri famigliari, amici, operatori sanitari, con il creato, con sé stesso. È possibile? Sì è possibile e noi tutti siamo chiamati a impegnarci perché ciò accada».

Tante le testimonianze raccontate di medici missionari che si sono dedicati alla cura della salute nelle terre di missione come la testimonianza di don Dante Carraro, direttore di **Medici con l'Africa - CUAMM** (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari), che ha illustrato la storia e le attività dell'associazione nata in Veneto



Sul nostro canale YouTube ([centromissionariobg](https://www.youtube.com/channel/UCentromissionariobg)) il video integrale della 99a edizione del Convegno missionario diocesano degli adulti. A breve sarà disponibile anche la versione testuale degli Atti del convegno.





nel 1950 su iniziativa del Prof. Francesco Canova e dall'allora vescovo di Padova, mons. Girolamo Bortignon con lo scopo di accogliere e preparare studenti di medicina italiani e stranieri desiderosi di dedicare un periodo della loro attività professionale al servizio degli ospedali missionari e delle popolazioni più bisognose nei paesi in via di sviluppo.

Le varie testimonianze sono state accompagnate da filmati di vita vera, con situazioni davvero drammatiche per le precarie condizioni sanitarie, per la scarsa alimentazione, o l'arretratezza culturale che porta loro a pensare che un malato psichiatrico non sia più un essere umano e sia quindi giusto tenerlo incatenato per tutta la vita ad un albero come fosse un animale.

Il messaggio che è passato è che non si può portare il vangelo e fare breccia nel cuore delle persone se non c'è prima la cura e l'attenzione alle fragilità, con la consapevolezza che prendersi cura delle persone più deboli, abbandonate, malate è già realizzare l'annuncio del vangelo. La terra di missione insegna che si può coltivare l'allegria anche in situazioni difficili quando c'è la

capacità di rammentare, di tessere relazioni proprio come diceva il Papa. L'urgenza più seria di questo periodo è avere relazioni umane vere, autentiche, dove i diritti fondamentali sono rispettati! L'Africa ad esempio è un continente ricco, ma la sua popolazione è povera! Il 35% dei bambini muore prima dei 5 anni, la corruzione è dilagante, e c'è un interesse nascosto nel tenere l'Africa povera perché le grandi potenze possono saccheggiarla a poco costo ed in modo indisturbato.

IL CONVEGNO DEI RAGAZZI

Domenica 25 febbraio si è tenuto invece il 20° congresso missionario ragazzi che ha visto la partecipazione entusiasta di più di 600 ragazzi provenienti da vari paesi della bergamasca e suddivisi in 8 oratori della città.

Quattro le lettere dell'alfabeto affidate ai più giovani: **A** come **ascolto**, **B** come **battesimo**, **C** come **cuidar de** (prendersi cura), **D** come **Dio**. Tre i laboratori sui quali a rotazione hanno girato tutti i ragazzi: il primo era intitolato: **"prendersi cura della propria parte del mondo"** e consisteva nel colorare un cartoncino bianco e posizionarlo

a mosaico su un cartellone apparentemente insignificante, ma che unito agli altri 7 pannelli raffigurava tutto il mondo (come testimonia la foto a p. 8). Nel secondo laboratorio una missionaria laica ci ha spiegato come intercettare le richieste di aiuto anche quelle non comunicate verbalmente, semplicemente sviluppando una capacità di ascolto e di osservazione della realtà. Ascoltare significa saper cogliere con gli occhi e con il cuore i segnali che ci vengono lanciati. Il silenzio può urlare forte! Sta a noi allenarci per saper cogliere questi segnali con il cuore. Una vita ascoltata è una vita vissuta. Nel terzo laboratorio dopo la visione di un filmato i ragazzi sono stati invitati a trovare un modo originale ed efficace per comunicare la propria adesione al progetto.

Nel pomeriggio tutti i gruppi si sono trasferiti nella Basilica di Sant'Alessandro in Colonna per l'incontro con il Delegato vescovile e per gridare il nostro **«IO CI STO!»** alle domande poste, unitamente allo sventolio dei foulard. Il gioco finale e la conclusione si è svolta nel cortile delle suore Sacramentine. Il gioco consisteva nello sfidare ragazzi di paesi diversi in



giochi semplici per vincere delle lettere da utilizzare poi per formare una frase missionaria con le lettere disponibili. Tutte belle le frasi sulla missione composte dai ragazzi (ce n'è un assaggio anche alle pagine successive, *N.d.R.*). Alla fine della giornata c'erano da parte di tutti e seicento i ragazzi e dei loro animatori e accompagnatori un entusiasmo e una allegria contagiosa che sembrava di essere tutti amici.

Alcuni oratori hanno realizzato dei cartelloni a mo' di stendardo davvero belli dove compariva il nome del paese di provenienza ed il tema della giornata missionaria. Lungo la strada le persone si fermavano a leggere quanto scritto sul cartellone: Convegno Missionario: L'Alfabeto della Missione, e sorpresi esclamavano «Proprio bravi questi ragazzi». Sì, anche noi accompagnatori confermiamo: «Proprio bravi questi ragazzi!».

MEMENTO

Un breve ricordo dei missionari bergamaschi scomparsi nell'ultimo periodo

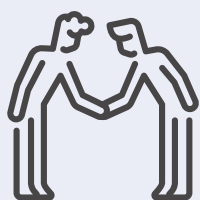
di Matteo Attori

PADRE ANGELO ASSOLARI. Originario della Parrocchia di Tribulina di Scanzorosciate, missionario monfortano, la sua famiglia di origine è stata, ed è tutt'ora, terreno fertile di vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie. Alcuni anni dopo la sua ordinazione sacerdotale parte per per il Malawi dove rimane per quasi 30 anni in molteplici ambiti: pastorale, sociale e formativo. Rientra in Italia per alcuni anni chiamato al ruolo di procuratore delle missioni per il suo istituto, successivamente riparte per un breve periodo in Kenya. Il suo ministero sacerdotale e missionario è stato caratterizzato sempre dal suo carattere tipico bergamasco all'apparenza "rustico" ma dal cuore grande, generoso e spiritoso. Da circa un anno era tornato a Bergamo per problemi di salute.

PADRE VITTORIO BAGGI. Originario della parrocchia di Sorisole, appartenente alla congregazione dei Sacramentini, dopo alcuni anni in Italia come formatore dei seminaristi parte per il Brasile dove per 45 anni fino

alla sua morte si spende in molteplici servizi di apostolato e di responsabilità sia all'interno del suo istituto sia a livello pastorale e parrocchiale. È stato un uomo di grande spiritualità eucaristica che traduceva concretamente in uno sguardo preferenziale per chi viveva nel disagio e nella povertà delle favelas brasiliane.

FRATEL MAURIZIO RUBINI. Originario di Sala di Calolziocorte, missionario monfortano. Dopo la professione religiosa trascorre i primi anni in Italia a servizio del suo istituto, in particolare come accompagnatore dei ragazzi presenti nei seminari monfortani di Roma e Bergamo. Matura poi la decisione di partire per la missione in Malawi rimanendovi per oltre 30 anni. Confratelli e conoscenti ricordano la sua delicatezza d'animo e nei modi, la pacatezza nel parlare che conquista il cuore delle persone, soprattutto dei poveri che lo cercano sicuri di essere ascoltati e aiutati. Non sempre la salute ha accompagnato il suo apostolato e per questo da alcuni anni aveva dovuto tornare in terra bergamasca.



CI STO!!!



Auguriamoci un mondo colorato, come quello che tutti i ragazzi e ragazze hanno voluto disegnare. Facciamoci prossimi nella quotidianità, missionari col vicino di casa, col compagno scartato. Un grazie immenso a tutti voi. E... buona missione a tutti. NOI CI STIAMO!

BEATI
PASTORI
DI
PACE

[...] i ragazzi vengono così chiamati a diventare "missionari", partendo proprio dalla loro quotidianità. La meticolosità e l'entusiasmo con cui hanno raccontato ai loro compagni l'esperienza vissuta è segnale forte che i ragazzi hanno bisogno di vivere, condividere e raccontare il loro essere "amici di Gesù".

SIATE
SALE
DELLA
TERRA
E
LUCE
DEL
MONDO

PERSEVERARE
NOI
CI
STIAMO

IL MISSIONARIO
CHE AMA E CURE
SEMPRE TUTTO
E TUTTI

Mi ha fatto riflettere soprattutto la condivisione delle esperienze vissute da persone che si sono messe in gioco per aiutare gli altri [...] Mi sono stupita della giovane età di questi ragazzi fra i 20 e 30 anni, già con esperienze importanti di missione e con la voglia e l'entusiasmo di ripartire

[...] l'emozione di sventolare un fazzoletto colorato per gridare il nostro "Ci sto" e il grande gioco... grazie anche ai giovani che ci hanno accompagnato per tutta la giornata.. nei loro occhi, nei loro sorrisi, nelle loro parole e nelle loro azioni abbiamo assaporato il senso della "missione"

PORTARE
SEMPRE
GESU
CON NOI

"STRAORDINARIO" "STUPENDO"
"MERAVIGLIOSO"

Un incontro "colorato" di varie comunità, che poi alla fine siamo una sola, ho visto finalmente una Chiesa aperta e missionaria [...] un mondo bellissimo quello della missione, qui dove sono e perché no anche altrove! mi basta per non arrendermi a continuare così... a cuidar de [...]

L'ESPERIENZA DI INIZIATIVA SCORSA È STATA MOLTO INTERESSANTE ED ENERGIANTE. MI È PIACIUTO MOLTO STARE VICINO A RAGAZZI CHE NON OROLOGIO E CONDIVIDERE INSIEME L'ATTIVITÀ DEI GIOCHI.

ASCOLTARE
CON
IL CUORE

[...] felicità perché queste cose non capitano tutti i giorni e anche la bellezza di aver visto paesi che non ho mai visto e aver rivisto compagni di classe che non rivedevo da tanto tempo e anche qualcuno che avrei rivisto subito lunedì. Ringrazio anche gli animatori che ci hanno seguito!

IMPRESSIONI ED EMOZIONI PORTATE A CASA DAL CONVEGNO MISSIONARIO

Secondo me il convegno è stato un'esperienza dove ho imparato molto e nella quale ho potuto conoscere una realtà da me mai scoperta. Ho passato dei momenti di piena attività con gli altri, anche se avrei preferito non essere diviso dalle mie amiche, perché se fossi stata con loro avrei vissuto pienamente i laboratori. Tutto sommato spero di poter partecipare anche l'anno prossimo a laboratori e giochi insieme alle mie amiche. Invece il convegno istruttivo e la miccia coinvolgente.

SFAMARE
TUTTI

FEDE E VITA SON
PIU' BELLE



P. LUIGI CARRARA, NUOVO BEATO

Il giovane saveriano bergamasco fu martirizzato *in odium fidei* in Congo nel 1964

di p. Faustino Turco sx, *postulatore generale*

Lo scorso 14 dicembre papa Francesco ha chiesto al cardinale prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi di promulgare il decreto di martirio di quattro servi di Dio uccisi in odio alla fede il 28 novembre 1964 a Baraka e Fizi (Repubblica Democratica del Congo): Luigi Carrara, Giovanni Didonè, Vittorio Faccin, tutti saveriani, e Albert Joubert, sacerdote diocesano congolese.

A Cornale di Pradalunga (Bergamo) i suoi paesani gli hanno già dedicato la strada che porta verso la chiesa parrocchiale e un busto posto davanti al sagrato della parrocchia di Santa Lucia. I più anziani lo ricordano ancora.

Luigi Carrara nasce a Cornale il 3 marzo 1933, quinto di sette fratelli e sorelle, dei quali, l'ultimo, Leone, l'unico rimasto fra noi, ci assicura con la sua tipica grinta: il 18 agosto verrò anch'io a Uvira (Repubblica Democratica del Congo) alla beatificazione di mio fratello Gino.

Percorso vocazionale

Luigi trascorse un'infanzia serena in una famiglia unita e saldamente ancorata ad una fede e ad una pratica religiosa vissute. La famiglia viveva di agricoltura, soldi non se ne vedevano. Il papà, per sostenere la famiglia, emigrò come lavoratore in Svizzera. Luigi a 14 anni si sentì chiamato alla vita consacrata, scegliendo i Missionari Saveriani e accettando di vivere con compagni più giovani di lui. Terminati gli studi ginnasiali, entrò in noviziato a San Pietro in Vincoli (Ravenna) dove, il 12 settembre 1954, fece la prima professione religiosa. Continuò gli studi di liceo a Desio (MB) e di teologia a Parma dove, il 15 ottobre 1961 fu ordinato sacerdote. Il sogno di partire per le missioni diventa presto realtà: un anno dopo, il 9 settembre 1962 parte per il Congo, nella diocesi di Uvira, che da qualche mese era appena stata eretta canonicamente, con l'ordinazione del primo vescovo, mons. Danilo Catarzi, missionario saveriano.

Missionario in Congo

I suoi due anni di servizio in Congo furono consacrati allo studio della lingua e alle prime attività pastorali a Fizi e a Baraka, dove incontrò la morte il 28 novembre

1964. I torbidi eventi politici attorno all'indipendenza del Congo (20 giugno 1960) danno a Luigi e agli altri tre compagni martiri l'opportunità di testimoniare con fedeltà al Signore, la fraternità evangelica rimanendo con i loro cristiani nella prova fino all'effusione di sangue.

Evidenze spirituali

Ciò che appare evidente nella vita di Luigi Carrara è il suo spirito di viva fede. Era il voto che san Guido Maria Conforti, fondatore dei Missionari Saveriani, fece nella Lettera-testamento: che i suoi missionari siano animati da uno spirito che li spinga a vedere, cercare ed amare Cristo in tutto e in tutti col desiderio di diffondere



ovunque il suo Regno. Ascoltando le testimonianze di chi ha conosciuto Luigi già nella sua adolescenza e di chi ha vissuto con lui, vediamo una persona che dedica tempo alla preghiera personale, in modo prolungato e gratuito e questo contribuisce a renderlo attento ai suoi cari e a coloro che hanno bisogno di un conforto divino. I suoi compagni di liceo lo soprannominavano "Garrone", il personaggio mansueto e ben voluto del romanzo *Cuore* di De Amicis. Anche nei suoi due anni di missione in Congo, dove racconta con entusiasmo e passione ai suoi familiari il diario dei suoi safari, dice in modo così spontaneo che la preghiera ritma le sue giornate e dà sostegno alle fatiche apostoliche e al dolore che incontra.

Un grande amore

Dal suo epistolario, che prossimamente verrà pubblicato, emerge un'affettività matura, tutta donata all'unico ideale missionario, espressione di gioia e gratitudine manifestate, anche in forma divertente, ai suoi cari genitori, parenti, benefattori. Luigi le esprime in modo filiale anche ai suoi superiori, sempre con un fondo di umiltà perché, tutto sommato - dice lui - non sa ancora parlare bene la lingua *swahili*,

non conosce sufficientemente la cultura del popolo che lo accoglie. Si permette pure, in tono pacato, di suggerire ai superiori di offrire ai nuovi missionari un tempo propizio per lo studio della lingua e della cultura del posto così da servire meglio la Chiesa. Il suo è un amore candido, con la libertà di espressione, la delicatezza dei rapporti, il rispetto delle differenze, in un contesto della post-indipendenza del Congo, in cui la fraternità universale fra diverse etnie e nazioni era una priorità dell'annuncio evangelico.

Il perdono

Padre Luigi conclude la sua vita terrena con un gesto molto espressivo e che fu interpretato già dai primi mesi del martirio come un messaggio profetico: confessava alcuni fedeli in chiesa. Lo diceva padre Achille Morazzoni, durante l'omelia nel primo anniversario della morte di Luigi a Cornale, suo paese d'origine, il 28 novembre 1965: «Questo prete, che confessava nella chiesa di Baraka e che ha dato l'assoluzione all'ultimo penitente, quando ha sentito lo sparo che ha ucciso il suo confratello Vittorio Faccin, questo prete che esce senza paura con la stola viola della confessione e che si inginocchia davanti al corpo

senza vita di suo fratello, quando il carnefice punta già la pistola su di lui, questo prete ha già chiesto a Dio perdono affinché il carnefice sia salvato da Dio».

Il presidio di Maria

La pietà popolare bergamasca sa bene che dove c'è questo grande amore, c'è pure immancabilmente la Vergine Maria. Questi giovani martiri di Baraka e Fizi, nella povertà dei mezzi, hanno avuto a cuore di innalzare una grande statua della Vergine Maria all'esterno della chiesa, sia a Baraka che a Fizi, quando la chiesa non era ancora in cantiere. Credevano nel *Sub tuum praesidium* di Maria, stella dell'evangelizzazione e regina della pace. Che bello scoprire che questa devozione mariana è stata tramandata ai loro cristiani, i primi dell'epoca. Nel 1966, quando furono esumate le salme, furono ritrovati dei frammenti di rosario vicino ai corpi dei martiri. I fedeli, con coraggio, avevano sepolto i loro missionari in fretta, ma, nonostante la tragicità dell'evento, non avevano dimenticato di inserire pure la corona del rosario. Questi frammenti sono simbolo di una fede trasmessa con la vita da una generazione ad un'altra, da un popolo ad un altro.



Un breve filmato presenta la vita del beato. Nella playlist anche i profili degli altri martiri saveriani.



VARIO, MULTIPLO, MULTIFORME

Quando il lato oscuro della vita ti aspetta lontano da casa.

di Guglielmo Ghezzi

È ormai sera, attorno a me sembra che tutto si sia fermato, indicandomi come dipanare la matassa dei miei ricordi. Sono seduto ad un tavolino in giardino, la luce del monitor attira una moltitudine di insetti a cui non mi sono ancora abituato ma che sopporto perché ho davvero voglia di scrivere.

La prima cartolina che mi balena in testa è lo studio di Massimo, il direttore del Centro missionario. Mi aveva convocato per fare insieme un bilancio dell'esperienza estiva dal dr. Pietro Gamba ad Anzaldo, non so cosa abbia pensato quando dalla poltroncina del suo studio la prima cosa che ho messo in chiaro era che volevo ripartire, il prima possibile anche. Dalla Bolivia io sinceramente non me ne volevo andare, immerso nelle Ande mi sono sentito realizzato e amato, affrancato da ciò che mi circondava in Italia e di cui non provavo chissà quale mancanza. Avevo deciso di partire per deviare da un cammino il cui disegno era fin troppo definito, necessitavo di una decisa virata per allontanarmi da un'inerzia che ormai sentivo come sclerotizzante. Al tempo ero partito per repulsione da ciò che avevo, a settembre stavo chiedendo a Massimo di ripropormi qualche meta perché incredibilmente attratto dall'idea di poter rivivere quelle sensazioni. Dopo circa un mese mi ha proposto di andare in Repubblica Democratica del Congo: le Suore delle poverelle hanno un ospedale nella periferia della capitale Kinshasa dove avrei potuto aiutare e imparare.

Mentre ci rifletto, comprendo quanto difficile sia raccontarmi questo mese qui.

Infatti se penso al Congo penso all'iniziazione al mistero della morte. Non si è presentata la prima volta dandomi del lei e tanto meno chiedendomi quanto avessi preso all'esame di "Comunicazione e relazione". Semplicemente, sono passato a fianco di un'incubatrice, il bambino aveva quel colore terribile viola slavato che ho imparato a conoscere bene. «*Ce petit? Ça va bien?*», ho chiesto con un francese zoppicante all'infermiera di fronte a me: «*Il est mort, nous l'avons réanimé quatre fois ce nuit*». Sul momento non penso di aver battuto ciglio, non mi sono scomposto e ho continuato il giro visite come nulla fosse. Solo la sera ho provato ribrezzo per la mia persona, non sono ancora medico e tantomeno neonatologo, tuttavia quella mancanza di empatia per qualche notte non sono riuscito a perdonar-

mela. Col passare dei giorni ho iniziato a combattere l'imprecisione del linguaggio interiore che m'aveva generato quel senso di frivolezza. Riflettendoci bene, ho capito che, ben lungi da un'esecrabile "sentir nulla", io mi ero sentito sollevato, grato che il bambino fosse spirato senza essere rianimato. In Italia i bambini della terapia intensiva neonatale vengono trattati con un'importante terapia del dolore, fentanyl e morfina principalmente. L'attenzione al dolore del neonato è tale che talvolta si arriva a sedarlo completamente, tanto da non permettergli di fare nemmeno un respiro autonomo senza respiratore.

Qui a Kinshasa non funziona così, la neonatologia è gratuita, ma le risorse non sono infinite. I bambini non sono intubati e tantomeno trattati con oppioidi. Un bambino di 28 settimane non sarà mai in grado di chie-



derti aiuto, di dirti «Basta, ti prego, lasciami andare». E forse la realtà dei fatti è che di fronte a prognosi palesemente infauste, si è medici migliori lasciando libera l'anima dal corpo, scommettendo sul fatto che possa navigare verso lidi più lieti, lontano dai neon e dagli accessi venosi.

Come a dimostrarmi che non sono un automa insensibile, pochi giorni dopo il primo decesso ho conosciuto un minuscolo bimbo di cui non ho mai saputo nemmeno il nome. Lui è stata la prima vita che mi è sfuggita dalle mani. Qui il sistema identificativo prevede che al bimbo venga dato il nome della madre e solo a casa iniziare ad essere qualcuno. Gli voglio dare un nome fittizio perché, sebbene all'anagrafe non esisterà mai, per me è esistito eccome e dunque penso che sia dignitoso almeno attribuirgli un nome.

Ero al termine di un giro visite come altri, niente da segnalare. Arrivato alle ultime due culle ho visto davanti a me Charles con quell'orribile colore addosso. Era un bambino nuovo, penso nato da poco dato che di prima mattina non l'avevo visto. Senza mettermi i guanti l'ho auscultato sentendo un impercettibile battito, la frequenza non sarà stata più di 35 al minuto. Agitato, ho iniziato la compressione del torace ad una mano che più volte ho visto fare: «*Adrenaline! Où est l'oxygène?!*», ho chiesto ad alta voce, senza urlare, non ne ho l'autorità. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, quindici... ad adrenalina fatta di nuovo uno, due... Ho auscultato e, ancora, ho sentito poco più di niente, come un flebile battito di ali.

Non ho mai capito che cosa fosse successo precedentemente a quel bambino. Non so perché non avesse gli occhiali dell'ossigeno, forse avevano già provato a rianimarlo. «*Comment est le cœur?*», mi ha chiesto dopo varie compressioni l'infermiera, «*Rien*», rispondo sibilando, distratto dalle assordanti grida che devo contenere. Alla fine Charles è stato preso dalla culla e il suo corpo, ormai insensibile carne, avvolto in un telo



bianco e passato a qualcuno fuori nel cortile dell'ospedale. Il flusso della vita e del reparto non avevano risentito di un neonato in meno. Non ero triste, ero furente di rabbia. Quel bambino era il mio bambino, io l'ho visto e io ho capito che stava morendo. Io ho provato a rianimarlo perché il cuore batteva ancora e lui non pesava 800 grammi, non era il bambino che in gergo semplicistico clinico definisci "brutto", se non ovviamente per quel coloraccio. Meritava di morire meglio di così.

Qui finisce quello che posso raccontare di Charles. Ho tanti punti interrogativi. Ma sono le cadute da cavallo più dolorose quelle che redimono, Saulo docet (Caravaggio pure).

Di Africa forse ho parlato poco, ma non scrivo per altri se non per me stesso.



L'ex-Zaire, colonia belga fino al 1960, negli ultimi decenni è teatro di numerosi conflitti interni che oggi si concentrano a est, nel Nord Kivu, al confine con l'Uganda e lo Stato ruandese, che sostiene alcune milizie non governative in territorio congolese. Motivo principale delle tensioni è l'abbondanza di gas naturale nel sottosuolo. Secondo le Nazioni Unite sono oltre 2 milioni gli sfollati nella regione che sfuggono ai massacri e ai reclutamenti forzati. La soluzione sembra lontana, ma non potrà prescindere da un imperativo, secondo papa Francesco, «disinnescare l'avidità».



"UN NUOVO MONDO È POSSIBILE"

Formazione, creatività, sinergie

Monica Gaspari | missionaria in Sud Sudan

Monica, ripartita per la missione solo qualche mese fa, scrive una lettera dove racconta il contesto multiculturale di Cueibet, una cittadina del più giovane Stato africano, il suo lavoro nei primi mesi, la situazione sociale e l'opera dei diversi missionari presenti.

Rieccomi qui a Cueibet dopo cinque anni. Che cosa è cambiato? C'è la strada nuova che collega Cueibet a Rumbek: non ci vogliono più cinque ore, ora ne basta una sola per percorrere la cinquantina di chilometri che separa le due città. La sicurezza è migliorata, il nuovo governo regionale ha avviato una politica di non tolleranza verso chi detiene armi, ed è molto severo nella punizione anche di piccoli reati. La gente cammina per le strade tranquilla e c'è un clima di pace.

Ci sono quattro scuole nel *compound* della diocesi di Rumbek a Cueibet, lo stesso in cui le suore e i gesuiti hanno le loro comunità: la scuola materna della durata di 2 anni, una scuola primaria della durata di 8 anni (elementari e medie insieme), una scuola secondaria della durata di 4 anni e la scuola per maestri a cui è stata aggiunta una nuova biblioteca. Le scuole sono cominciate lunedì 5 febbraio e da allora il nostro *compound* è particolarmente vivace. La scuola materna, che un tempo si svolgeva nella veranda della parrocchia, è stata trasferita qui e al momento dispone di tre aule temporanee in legno e stuoie intrecciate, ma è in previsione la costruzione di altre 3 classi in muratura con i fondi dell'otto per mille. I bambini sono più di 150 bambini, c'è un giardino molto grande con alcune altalene e lo spazio per giocare. La scuola primaria al momento ha solo tre classi, prima seconda e terza, con più di 500 bambini e continuerà a fare le lezioni sotto gli alberi, finché non sarà ultimata la costruzione delle aule in muratura con il contributo della diocesi di Suwan, in Corea del Sud da cui proviene padre Mark *fidei donum* e parroco di Cueibet. Alla scuola secondaria ci sono circa 200 studenti, è attualmente in lamiera e dispone di quattro classi. La scuola per maestri era già funzionante 5 anni fa, era stata voluta dal vescovo Mazzolari,

che a suo tempo in modo lungimirante aveva pensato che prima di costruire le scuole serviva formare i maestri.

In parrocchia ci sono stati per due mesi i volontari della Corea del Sud che hanno ricostruito la chiesa con l'aiuto dei giovani della parrocchia, perché quella vecchia era stata praticamente distrutta dalle termiti.

Nella comunità comboniana in cui vivo siamo in tre: due suore e io. La superiora, suor Maria, è portoghese, la responsabile della scuola per adulti e della scuola materna, suor Rita, è egiziana. Per qualche mese c'è stata con noi suor Florence, del Togo, partita alla fine di febbraio con destinazione Renk, al confine con il Sudan. Una comunità internazionale dove gli accenti si impastano in vario modo nella lingua di comunicazione: l'inglese.

In questi mesi mi sono ambientata, ho incontrato gli amici che avevo lasciato 5 anni fa, padre Kizito, ugandese, della scuola per maestri ora incaricato della primaria e della secondaria; il parroco precedente, p. Mike, sud coreano, ora responsabile a Nairobi dei missionari della sua diocesi in Sud Sudan e in Zambia, i maestri del *kindergarten* Tito e Martha, alcuni maestri della primaria, Marko e Angelo, i responsabili della scuola di Barhgel, Latino, Sem e Job, e tanti altri giovani impegnati nella parrocchia. Ho conosciuto il nuovo parroco, padre Mark, il gesuita ora responsabile della scuola per maestri, p. James Ayaga, keniano, e i maestri della scuola per adulti. Sono stata veramente contenta di ritrovare alla scuola materna gli stessi maestri con cui avevo già collaborato: Tito e Martha Nyancheke. È stato bello incontrarsi e raccontarsi gli anni in cui non ci siamo visti. Sono stata con loro per la formazione sul nuovo curriculum



introdotto recentemente dal governo del Sud Sudan anche per la scuola materna, e ora ogni venerdì mattina facciamo insieme quelle che abbiamo chiamato "le attività creative del nuovo curriculum".

All'inizio di febbraio io e Florence abbiamo avuto anche una settimana di formazione con i maestri della scuola per adulti, anche questa sul nuovo curriculum. Al momento la scuola per adulti è al mattino, ma da marzo una classe è stata spostata al pomeriggio e io mi occupo di questa nuova classe. I sabati sono con i maestri che già lavorano nelle scuole ma frequentano il corso di qualificazione al college. Siamo poi in attesa di riorganizzare la biblioteca del college per maestri e darò una mano anche in questo.

A Cueibet il mercato è più grande e sulle bancarelle si vedono più cose da comprare. Però i prezzi sono aumentati in modo esponenziale, a differenza degli stipendi che sono sempre gli stessi. Resta fondamentalmente un'economia di sussistenza. I soldi servono per pagare le medicine e le tasse scolastiche. Poi il cibo è quello che si coltiva, cioè sorgo e arachidi. Fa molto caldo, è cominciata la stagione secca e tutti dicono: «Speriamo che le piogge arrivino ad aprile», perché negli ultimi anni è

sempre più difficile prevedere l'andamento delle stagioni e perciò programmare la semina ed eventualmente il raccolto. I cambiamenti climatici qui vogliono dire più fame e a Cueibet in particolare, già zona di carestia, più bambini malnutriti e morti per fame.

Insomma, tante cose sono in movimento in questa terra arsa dove la maggioranza della popolazione è giovane, dove nascono ancora molti bambini, dove gli adolescen-

ti e giovani fanno i salti mortali per trovare i soldi per pagare le tasse scolastiche, dove le donne, soprattutto attraverso la scuola, cercano altri equilibri rispetto a quelli tradizionali, secondo i quali per loro non c'è altro futuro che sposare presto un marito non scelto da loro.

Con la speranza che un nuovo mondo sia possibile, vi saluto e vi ringrazio per la l'interesse e la vicinanza.



Nei 13 minuti di questo filmato del Centro PIME, un interessante spaccato a 360 gradi dello Stato del Sud Sudan scandito dall'analisi del vescovo di Rumbek, mons. Christian Carlassare.



DIRETTORE RESPONSABILE
don Giambattista Boffi

REDAZIONE

via Conventino, 8 24125 - Bergamo
035 278.480
www.cmdbergamo.org
cmd@curia.bergamo.it

Centro Missionario Bergamo

AUTORIZZAZIONE
Tribunale di Bergamo
n. 17 del 11/03/2005

STAMPA
Litostampa Istituto Grafico

SOSTIENI I NOSTRI PROGETTI:

- con un versamento presso la nostra sede,
- con un versamento sul c/c postale n. 1029489042 intestato a *Diocesi di Bergamo - Centro missionario*;
- con un bonifico bancario a *Diocesi di Bergamo - Centro missionario* presso Banca BPER, IBAN:
IT 38 B 05387 11100 0000 4272 7731
- abbonandoti a questa rivista (€ 15 abb. ordinario, o offerta superiore se lo desideri).

Garanzia di tutela dei dati personali ai sensi del GDPR 2016/679: i dati personali comunicati dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative del Centro missionario diocesano di Bergamo. Non sono comunicati né ceduti a terzi.

A QUESTO NUMERO COLLABORANO



Massimo Rizzi, Franca Parolini, Diego Colombo, Matteo Attori, Giuseppe Pulecchi



Sabrina Penteriani, Gruppo missionario di Mornico, partecipanti al 20° Convegno diocesano dei ragazzi, p. Faustino Turco, Guglielmo Ghezzi, Monica Gaspari



Diego Colombo

115

